

# Donne calpestate, poesie per dire no

**L'intervista.** Il poeta milanese Stefano Raimondi presenta il suo ultimo lavoro «Soltanto vive». 59 monologhi raccolti dalla voce delle vittime e raccontati da una voce maschile. Lo spunto dalle cronache e dall'ascolto

**CORRADO BENIGNI**

**C**i sono libri che sanno penetrare il reale con una forza di sguardo acuta e lucidissima, eppure carica di pietas, anche quando indagano l'assurdo e la crudeltà dell'esistere, rivolgendosi agli aspetti di violenza, di infima sordidezza e di degrado dell'essere umano. Come l'ultimo lavoro di Stefano Raimondi, poeta milanese tra i più vigorosi oggi in Italia, che ha da poco dato alle stampe un libro coraggioso e affascinante: «Soltanto vive» (Mimesis edizioni), che ha al centro il tema, poco frequentato nella scrittura in versi, della violenza sulle donne. Un poema scandito in 59 monologhi, ciascuno per ogni voce protagonista. Un libro che compone una fitta tessitura di compatte poesie in prosa, dove si annidano definizioni nitide e potenti, rivelazioni e immagini di esistenze sventurate.

**Come è nata l'idea di mettere in poesia un tema così delicato e complesso?**

«Dalla richiesta di partecipare a un'antologia i cui proventi sarebbero serviti ad aiutare delle associazioni di maltrattanti pentiti. I testi erano solo di donne e mancavano voci maschili. Da qui è parti-

to l'innesco dell'attenzione che ha reso possibile gli ascolti, provenienti dalle cronache e dalle narrazioni che, come un raccoglitore di storie, ho accolto dai silenzi delle donne che si sono sentite ascoltate dalle mie parole. Ho fatto leggere a loro i monologhi, a mano a mano che sorgevano, per capire se una scrittura con voce femminile scritta da un uomo, potesse essere veritiera. Questo ha prodotto un'apertura, appunto, dell'ascolto che si è fatto reciproco».



**Stefano Raimondi**

FOTO STEFANO FERRANTE

**La scelta della prosa poetica mi sembra funzionale proprio al tema, che emerge dalle voci femminili che compongono i 59 monologhi del poema. Più in generale, in che rapporto stanno, nel tuo lavoro, poesia e prosa?**

«Ho sempre progettato i miei poemi mediante un'architettura che tenesse vicine le due strutture: i versi e la prosa poetica. Una soluzione che mi permette di realizzare l'affondo verticale nel sé e la perimetrazione orizzontale della prosa poetica, capace di concedermi uno spazio narrativo compatto».

**Il poeta ceco Jan Skácel ha scritto che compito della poesia è «ritrovare il respiro di un agguato di verità». Sei d'accordo?**

«Sono d'accordissimo! La poesia

è sempre in uno stato di allerta che ci pone là dove si presume che qualcosa sia e nel medesimo tempo ti fornisce l'esattezza del possibile e dell'incredibile. Questo accade perché la poesia è l'espressione di una libertà conquistabile».

**Quanto è importante per un poeta la dimensione dell'attesa e dell'ascolto?**

«La parola poetica è sempre una parola che attende e che ci mette in attesa appunto di un ascolto che non è altro che il calco di una disponibilità ad essere. La poesia è la nostra possibilità di diventare ospitali non solo con il linguaggio ma anche con l'Altro, con quel Tu, che sempre ci mette al mondo».

**In che modo oggi una poesia può definirsi «civile»?**

«Non amo l'etichettatura della poesia: una poesia è una poesia e basta! Inoltre sono sempre più convinto che qualsiasi forma d'arte sia un'operazione politica sul reale: un intervento che parlando d'altro coinvolge l'Altro-gli Altri di una società. Parafrasando Jean-Luc Godard, direi dunque che non bisogna scrivere poesie politiche, ma scriverle politicamente. Dire il reale in poesia è l'avventura che un poeta dovrebbe sempre tentare, non tanto per confermare se stesso ma piuttosto per confermare il mondo che lo ospita, lo porta in udienza ogni giorno e in ogni momento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Da uno dei monologhi

**IL MIO NOME È SYLVIA PLATH...**

«Ho voglia di parlarti di me oggi, da qui, da questa feritoia di carne che mi tiene vicina a non so più che cosa. Vorrei raccontarti perché non ho mai concluso nulla, neppure un sogno che possa tenermi nascosta e felice. Mi dicevi che non valevo nulla. Me lo dicevi in continuazione, ma senza parole. Me lo dicevi dappertutto, dentro ogni cosa. Me lo dicevi facendomi vedere il contrario, che da te usciva potente come da un colosso, con quel buio di sbieco negli occhi...».



La copertina del volume



L'installazione «Zapatos rojos» (scarpe rosse) nel 2013 in Piazza Vecchia contro la violenza sulle donne FOTO BEDOLIS

